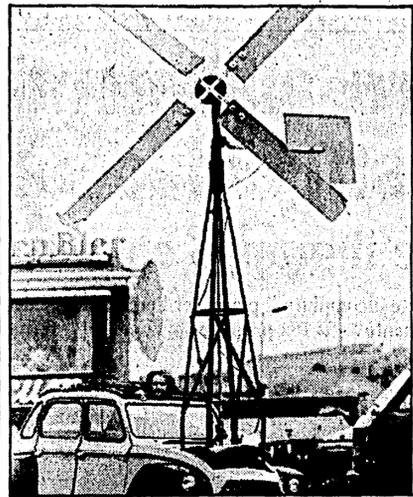


Catanzaro, muore di parto: accusati medici e ostetriche

CATANZARO — Tre medici e due ostetriche di una clinica privata di Catanzaro hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie, inviate loro dal sostituto Procuratore della repubblica del locale tribunale, il dott. Muscolo, in relazione al decesso di una giovane donna, Rosa Cristoforo, di 25 anni, morta il 16 luglio scorso poche ore dopo aver partorito. Le comunicazioni giudiziarie sono state notificate al dott. Franco Frontera, di 59 anni, titolare della casa di cura «Villa Sant'Anna» di Catanzaro (dove Rosa Cristoforo ha partorito); ai dottori Venanzio Iacolino, di 31 anni, di Iipari (Messina) e Giuseppe Zinzi, di 39 anni, di Catanzaro ed alle ostetriche Lia Mascitti, di 50 anni, e Luigina Raffa, di 23 anni. Per i cinque il dott. Muscolo ha ipotizzato l'accusa di omicidio colposo. Rosa Cristoforo nella prima mattinata di martedì assistita al parto dal dott. Frontera e dalle due ostetriche, aveva dato alla luce una bambina. Poche ore dopo i parenti della donna hanno avvertito il dott. Iacolino, medico di guardia, che la Cristoforo stava male per una imponente emorragia. Il dott. Iacolino ha quindi chiesto l'intervento del dott. Frontera che, vista la gravità delle condizioni della donna, ha deciso di sottoporla ad intervento chirurgico. Le condizioni di Rosa Cristoforo dopo l'intervento chirurgico nel corso del quale le fu asportato l'utero, erano andate progressivamente peggiorando tanto che i medici della clinica «Villa Sant'Anna» decisero di trasferire la donna nell'ospedale «Pugliese» di Catanzaro dove Rosa Cristoforo morì subito dopo il ricovero. Il capo della squadra mobile di Catanzaro, dott. Menniti, ha sequestrato nella clinica del dott. Frontera tutti i reperti operatori.



Va e 10 all'ora, ma consume solo vento. È l'automobile alternativa dell'olandese Hans Van Ven.

I difficili rapporti stampa-magistratura Ne discute la Camera

ROMA — Negli ultimi tempi si è assistito ad una escalation grave e pericolosa che sta esasperando i rapporti tra magistratura e stampa. La riscoperta da parte di alcuni magistrati di norme del codice penale che prevedono le pene accessorie dell'interdizione e della sospensione da una professione e l'applicazione di tali sanzioni a carico di giornalisti condannati per reati commessi «con l'abuso» della loro attività professionale, sono una testimonianza di come uno strumento giuridico possa trasformarsi in un mezzo di intimidazione. È parte della relazione consegnata l'altro giorno da una delegazione dell'Ordine nazionale dei giornalisti alla Commissione Affari costituzionali della Camera, relazione nella quale sono contenute valutazioni più complessive circa le leggi esistenti in materia di esercizio della professione giornalistica. L'incontro e la consegna del documento fanno parte del lavoro iniziato per valutare le possibilità di modifica di alcune delle normative esistenti, di vararne delle nuove, se occorre, allo scopo di render più chiari e meno soggetti ad interpretazioni parziali i complessi e delicati rapporti tra magistratura e stampa. È già stato costituito, a tal proposito, un gruppo di studio del quale fanno parte rappresentanti dell'Ordine dei giornalisti, della Federazione della stampa e dell'Associazione magistrati. L'altra sera, come detto, il presidente dell'Ordine, Guido Guidi, ha consegnato il documento con alcune prime proposte; ancora ieri, poi, in Commissione si sono avute, sullo stesso tema, audizioni di magistrati e giornalisti.

Il caso Mancini - Cerpet passa alla Commissione Inquirente per scelta del pentapartito

ROMA — Con un voto a maggioranza della Camera, riunite ieri mattina in seduta comune, il pentapartito ha imposto che sia la commissione Inquirente (in via di estinzione) per i procedimenti di accusa nei confronti di ministri ed ex ministri ad affrontare il caso del deputato socialista Giacomo Mancini indiziato nel quadro dell'inchiesta sul filone terrorista che faceva capo a Franco Pierno e Lanfranco Pace da tempo latitanti all'estero e al loro centro-copertura Cerpet con relativa rivista «Metropoli», quella che pubblicò il famoso fumetto sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Che in tal modo la maggioranza abbia reso un buon servizio a Giacomo Mancini non è proprio il caso di dire. Dopo aver ricordato i termini dell'accusa mossa dalla magistratura romana (che Mancini si sia dato da fare per procurare finanziamenti e occupazioni-alibi a Pierno e Pace), il comunista Francesco Loda ha sottolineato infatti che proprio perché è da condividere pienamente l'ansia di Mancini di una limpida soluzione del suo caso, «non c'è un solo collega che possa dirsi onestamente convinto della possibilità che l'Inquirente venga data, per giunta nel termine tassativo di quattro mesi, di una vicenda così complessa e delicata». Da qui la opportunità, ribadita anche da Pier

Luigi Onorato per la Sinistra indipendente, di non investire l'Inquirente della vicenda (con il rischio oggettivo di un insabbiamento o, peggio, di un proscioglimento tutto e solo «politico») ma di consentire alla Camera di pronunciarsi sulla richiesta di autorizzazione a procedere da parte del giudice ordinario e naturale. Un'ulteriore testimonianza? Le condizioni in cui il Parlamento si è trovato ieri mattina ad affrontare, solo in via preliminare e non ancora di merito, il caso Mancini. In sostanza la vicenda ha preso il via quasi tre anni fa, alla prima segnalazione dell'apertura delle indagini del giudice istruttore Imposimato, e per tutto questo tempo l'Inquirente ha discusso unicamente circa la propria competenza o meno. Alla fine, con il voto a maggioranza di ieri sulla proposta del relatore dc, sen. Marcello Gallo, questa competenza è stata affermata con un mezzo artificio temporale. Il marchingegno è questo: dal momento che le condotte incriminate - cui si accenna per Mancini cominciando l'agosto '74, e che lo stesso Mancini sino al 3 ottobre successivo è stato ministro per il Mezzogiorno, ecco stabilito (in un grave precedente, ha detto Onorato) il nesso per ipotizzare il famoso «reato ministeriale» che consente all'Inquirente di accaparrarsi tutta l'inchiesta.

g. f. p.

Si allarga lo scandalo della compravendita delle prove universitarie

Arrestato il primo «dott.»

Centodieci e lode, con tre esami falsi all'Ateneo di Roma

ROMA — La bomba ad orologeria della compravendita di esami universitari sta deflagando ad intervalli sempre più ravvicinati e la faccenda, un tempo austera, dell'ateneo romano «La Sapienza» giorno dopo giorno si sgretola. Dopo l'arresto, che risale ad una settimana fa, del bidello Ennio Proietti (che già nel 1983, nel corso di una prima indagine amministrativa, era stato trasferito da Economia e Commercio a Filosofia, dove lavorava come centralista), le porte del carcere si sono aperte ieri per un neolaureato di Economia e Commercio, Faustino Mezzanotte, ventisettenne di Palombara Sabina, arrestato ieri mattina alle cinque nella sua abitazione. L'ordine di cattura, firmato dal sostituto procuratore Sante Spinaci, che dirige le indagini sugli esami falsi ad Economia e Commercio, gli contesta il concorso nei reati addebitati ad Ennio Proietti. Un lungo elenco, che va dall'associazione per delinquere al peculato, alla falsità ideologica e materiale, alla corruzione.

Si era laureato in aprile È il secondo arresto, dopo quello di un bidello - Oltre a Economia «sospetti» anche su Legge e Magistero

Faustino Mezzanotte si era laureato nell'aprile scorso. Una brillante tesi sull'olivicoltura, che gli era valsa un bel 110 e la lode. Ma, prima di tagliare il traguardo, nel 1983, grazie ai buoni uffici di Proietti e dei suoi eventuali complici, si sarebbe comprato uno stock di materie giuridiche: Istituzioni di diritto privato, diritto commerciale e diritto della navigazione. Le prove, in realtà, Faustino Mezzanotte non le avrebbe mai sostenute. Ma l'organizzazione della compravendita aveva architettato un meccanismo ingegnoso. Sulle copie del verbale, che veniva inoltrato in segreteria per la registrazione, una mano ignota trascriveva nome dello studente, esame e votazione. Per i tre esami, Faustino Mezzanotte, forse per non dare nell'occhio, si era acccontentato di voti non altissimi: un ventisei, un ventisei, un ventotto. Quanto bastava, comunque, per mantenere alta la media e puntare ad una laurea a pieni voti. Dopo la falsificazione del verbale, il passo successivo consisteva nella denuncia, da parte dello studente, dello smarrimento del libretto universitario. Sul duplicato, infatti, la segreteria della facoltà doveva riportare gli esami che risultavano dai verbali. Il gioco così era fatto, e nelle tasche dei falsificatori finivano i fiori di biglietti. Sembra che al prezzo di un esame oscillasse dalle trecentomila lire al milione. Proprio spulciando tra i verbali d'esame dell'ultimo quinquennio di Economia e Commercio, gli inquirenti hanno scoperto la magagna. Infatti, se sulle copie dei verbali tutto appariva in ordine, sugli originali, depositati in archivio, non c'era traccia dei tre esami. L'arresto del neolaureato Faustino Mezzanotte segna una

svolta nelle indagini. In precedenza, un'inchiesta amministrativa, avviata dal rettore Antonio Ruberti in aprile, aveva portato alla sospensione di trentatré studenti di Economia e Commercio. Anche loro avrebbero acquistato alcuni esami giuridici. E, man mano che le indagini, quella amministrativa e quella giudiziaria, proseguono, il pasticciaccio della compravendita degli esami appare destinato ad assumere le dimensioni di un gigantesco scandalo. Nell'occhio del ciclone, infatti, non c'è solo Economia e Commercio. Sotto osservazione c'è anche Magistero. E un caso a parte si profila per Giurisprudenza. Sul tavolo del rettore, qualche mese fa, è giunta una lettera anonima che metteva sotto accusa, in questo caso, l'operato di alcuni assistenti, che si sarebbero mostrati almeno «comprensivi» nei confronti di studenti non particolarmente ferrati. Da qui l'avvio di una nuova indagine amministrativa e, in parallelo, di un'inchiesta giudiziaria condotta dal sostituto procuratore Antonio Vinci. Ma ormai è una valanga, che minaccia di travolgere l'istituzione universitaria. Il tam-tam universitario batte con sempre maggiore insistenza i nomi di altre facoltà in cui la compravendita degli esami avrebbe preso piede. L'altro ieri un ex docente della facoltà di Medicina, che ha voluto mantenere l'anonimato, ha rivelato di aver avuto informazioni, piuttosto attendibili, su un analogo commercio nella sua fa-



ROMA — Il piazzale della Minerva, nella Città Universitaria

coltà. Gli studenti gli avrebbero anche mostrato un tariffario. L'università «La Sapienza» vive il più brutto quarto d'ora della sua esistenza, proprio ora che sta celebrando in pompa magna il suo cinquantesimo anniversario. Già stremata da problemi di ordine strutturale e organizzativo, con centocinquanta mila iscritti, buona parte dei quali provenienti dalla provincia romana e dal Meridione, ha ricevuto un colpo che potrebbe essere mortale. In una conferenza stampa, tenuta sabato scorso, il rettore Ruberti si è detto convinto che il fenomeno della compravendita degli esami era limitato, e che non era il caso di mettere sotto accusa tutta l'istituzione universitaria. I fatti, purtroppo, sembrano smentire il suo ottimismo. Nel «cane» regnano riserbo e sconcerto. I pochi studenti non sembrano sorpresi: le voci circolavano da tempo, da anni addirittura. Il preside della facoltà di Economia e Commercio, Ernesto Chiaccherini, si trincerava dietro il segreto istruttorio: «Mi dispiace, ma non posso rilasciare dichiarazioni». Ammette soltanto, a mezza bocca: «Certo, questo arresto ci ha presi in contropiede». Il rettore Ruberti è ufficialmente in riunione: inutile tentare di carpirgli un commento. Ma le indagini proseguono e il vicequestore Sandro Piccolini, che dirige il commissariato dell'università, si lascia sfuggire: «Questa non è che la punta di un iceberg».

Giuliano Cepecelatro

La requisitoria del pm D'Ambrosio

Processo Sismi L'accusa chiede condanne severe

Nove anni e mezzo per Pazienza, otto per il gen. Musumeci, sei per il col. Belmonte - Polemiche sul «caso» dei giornalisti

ROMA — Nove anni e sei mesi di carcere per Francesco Pazienza, 8 anni per il generale Pietro Musumeci, 6 anni per il col. Giuseppe Belmonte, 4 anni e 7 mesi per il col. Secondo D'Eliseo, 1 anno e 4 mesi per il cap. Valentino Artinghelli. Infine, assoluzione per insufficienza di prove per Adriana Avico. Concessione delle attenuanti generiche solo per D'Eliseo ed Artinghelli. Il pubblico ministero del processo al «Supersismi», dr. Loreto D'Ambrosio, ha chiesto ieri mattina pene severe e gerarchicamente graduate, per il gruppo di faccendieri, piduisti ed alti ufficiali che, a cavallo tra gli anni settanta ed ottanta, si era fatto impadronire del Sismi, devianandone l'attività a fini politici e personali. Condanne dure soprattutto se rapportate ai reati contestati in questo primo processo in corso alla Corte d'Assise di Roma. Di altre e più pesanti accuse Pazienza, Musumeci e soci dovranno rispondere in diversi procedimenti. Il pubblico ministero ha ritenuto gli imputati responsabili di quasi tutti i fatti loro attribuiti. Eccoli, in sintesi. Per tutti, associazione per delinquere, la costituzione del «Supersismi». Per Pazienza rivelazione di segreti di Stato: nell'agosto 80 passò a «Panorama» documenti segreti sul terrorismo internazionale (allo scopo presumibile di stornare l'attenzione dalla pista italiana a proposito della strage di Bologna). Per tutti, l'uso degli aerei del Sismi per i viaggi personali di Pazienza o addirittura per portare all'estero criminali ricercati. Per Musumeci, D'Eliseo e Pazienza, l'aver fatto espatriare Domenico Balducci, criminale romano ricercato dal giudice. Per Pazienza, Musumeci, D'Eliseo e Belmonte, interesse privato per aver fatto svolgere al Sismi attività devianti (come ad esempio nel caso Bilgugate, o in parecchie indagini ricattatorie su altri ufficiali ecc.). Per Musumeci e Belmonte anche peculato, per essersi impadroniti a fini personali di oltre un miliardo di lire del Sismi. Ancora per Musumeci e Belmonte, l'accusa più infamante: detenzione e porto di armi ed esplosivi. Quest'ultimo fatto, sul quale si è centrata ieri la seconda parte della requisitoria di D'Ambrosio, si riferisce alla valigia di armi ed esplosivi fatta trovare dal Servizio segreto su un treno. Dopo la strage di Bologna, ma collocata su quel treno secondo l'accusa, dagli stessi uomini del Sismi. Lo scopo, ancora una volta, deviare le indagini sulla strage alla stazione. Sull'episodio c'è un procedimento anche a Bologna, dove Musumeci e Belmonte hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria per concorso in strage; ma resterà uno strano caso a Roma. Il pm D'Ambrosio ha chiesto la trasmissione degli atti relativi al suo ufficio, per continuare l'indagine anche contro Pazienza. Cosa ha detto ieri il pubblico ministero? In sintesi: Pazienza non è un miliardario, ha davvero partecipato alla deviazione del Sismi con un ruolo di pri-

mo piano. Il Sismi parallelo, a sua volta, era un polo, era un enorme centro di potere in grado di controllare anche i suoi controllori; si formò dopo la conquista dei vertici dell'apparato servizio segreto militare da parte dei gruppi di potere ruotanti attorno alla P2, rispetti «orfanelli» del vecchio Sid. Il «Supers» partecipò in modo scandaloso alle trattative con le Br sul caso Cirillo; tentò un golpe per modificare i vertici delle Forze Armate; provò soprattutto in più occasioni a condizionare la vita economica e politica d'Italia col mezzo di svariati, dal ricatto diffamatorio fino alle stragi. Quest'ultima implicita deduzione dell'accusa è riferita, ovviamente, alla P2, ma anche questo è stato fermamente negato da molti degli interessati. Ieri Andrea Barberi, vicedirettore di Espoc, ha chiesto al Consiglio dell'ordine dei giornalisti l'apertura di un'inchiesta e l'intervento presso il Consiglio Superiore della Magistratura «perché cessi da parte di alcuni magistrati l'attacco indiscriminato, immotivato e, come in questo caso, assente, non consentito dagli atti processuali, contro giornalisti colpevoli solo di avere svolto la propria attività». Querele contro il giudice, con richiesta di risarcimento dei danni, ed esposti al Csm, sono stati inoltre annunciati da Luigi Irdi (Espoc), Pino Buongiorno (Panorama), Franco Giustolisi (Espoc).

Michele Sartori

Miliardario in miseria svaligia appartamenti-bene

NAPOLI — Un miliardo e 200 milioni: l'eredità di papà buonanima l'ha bruciata a tempo di record. In meno di sei mesi si è fatto pesare tutti gli sfizzi e da un giorno all'altro il giovane e rispettato miliardario si è ritrovato povero in canna. Non se l'è sentita però di rinunciare agli agi della bella vita: innanzitutto non ha saputo dire basta alla droga di cui egli e la sua fidanzata — anche lei una ragazza di «ottima famiglia borghese, figlia di un alto funzionario dell'Enel — erano schiavi. Così ha pensato bene di far soldi svaligiando le casse della Napoli-bene, quelle che sin da bambino era solito frequentare in compagnia di mamma e papà. I furti però non li compiva personalmente, ma li commissionava ad una banda di balordi di periferia, anch'essi tossicodipendenti, con cui divideva il bottino. Protagonista di questa inquietante metamorfosi umana e sociale è Giovanni Fiorentino, 21 anni compiuti da poco, fidanzato con la coetanea Claudia Rebuffat, rampollo di una delle più note famiglie partenopee: il padre, Gaetano Fiorentino, fu socio di Achille Lauro ed ex senatore prima del Partito monarchico poi del Movimento sociale, all'apice del potere nella Napoli degli anni '50-'60. Ventunanno dodici anni fa, l'anziano senatore lascia ad un figlio maschio una cospicua eredità, vincolata al compimento del ventesimo anno d'età. Di quei soldi, dunque, Giovanni è entrato in possesso solo alla fine dell'anno scorso. E in pochi mesi ha dilapidato una fortuna: prima ha comprato una Ferrari «Testarossa»; poi una Maserati e, per nulla appagato, una mezza dozzina di moto di grossa cilindrata. A maggio, rimasto senza il becco d'un quattrino, Fiorentino inizia la sua breve ma intensa carriera di ladro di appartamenti. All'inizio lo fa per pagare un debito di 15 milioni con uno spreco: invece del contante questi gli indica una abitazione da svaligiare (il furto dichiarato sarà di 40 milioni). Poi il giovane ci prende gusto. Un altro volta vengono prese di mira le proprietà di amici, parenti, conoscenti. Infine domenica scorsa due colpi avvenuti nello stabile dove abita il giovane hanno portato i carabinieri a risolvere il caso.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Sono disarmato. Nel mio regno non ho bisogno di pistole. Non sparate. Fiero ed arrogante il re di Forcella, al secolo Luigi Giuliano, classe 1949, signore e padrone di quella impenevole casbah partenopea che si estende a ridosso tra il Duomo e il Tribunale, si è fatto ammanettare dalla polizia con un sorriso beffardo. Da due anni tentavano di mettergli le mani addosso, da quel Ferragosto 1983 quando, approfittando della libertà provvisoria concessagli per un intervento chirurgico, sparò da Bologna dopo una rissa in un ristorante. Hanno sudato non poco gli agenti prima di portarselo in Questura: infatti per poco nel quartiere non è scoppiata una sommossa. Dal vicoli e dai bassi è sbucata una folla vociferante, minacciosa. In prevalenza donne e ragazzini, che hanno circondato rapidamente gli uomini della Ps spintonandoli, sputando loro in faccia, sferrando calci e pugni. Un muro di corpe certo in difesa del loro re. I poliziotti hanno persino sparato alcuni colpi in aria, a scopo intimidatorio, prima di potersi aprire un varco; poi via radio hanno chiesto rinforzi alla Centrale. È accorso il capo della Squadra mobile in persona, Franco Malvano, per riportare la situazione sotto controllo. Infine il trasferimento nelle celle di si-

Luigi Giuliano, «re di Forcella», latitante a casa

Quasi una sommossa per l'arresto di un guappo

Napoli in cui, da tempo immemorabile, è attivo un mercato semilegale dove, volendo, si trova di tutto: dagli elettrodomestici all'abbigliamento, dalla droga alle armi. Nel dedalo di vicoli che compongono il quartiere Luigi Giuliano, nonostante fosse supercircato, si è mosso in questi anni come un pesce nei suoi acquedotti. Un re, anche nei momenti peggiori, deve mantenere un suo decoro: ha affidato ad un periploso funzionario di polizia. Davanti alle telecamere ha ostentato uno sguardo fiero, quasi di sfida, elegante nella ciamicia blu a righe nere e pantaloni bianchi. Un portamento da vero guappo. Che Luigi Giuliano sia un capo della camorra non ci sono dubbi. Traffico di droga e gioco clandestino sono i suoi settori di competenza. A lui — secondo gli inquirenti — si deve la nascita della Nuova Famiglia, il sindacato del crimine che agli inizi degli anni '80 scatenò la guerra contro l'organizzazione curtoliana. Forcella è quella zona di

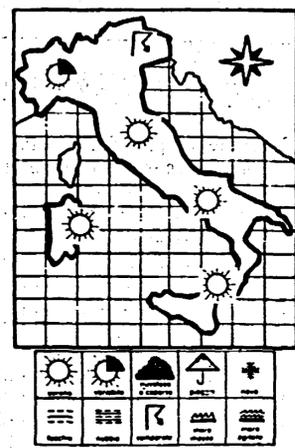
carezza in Questura. Qui, nel corso di una conferenza stampa, Luigi Giuliano, detto Loigino, è stato esibito ai fotografi e ai giornalisti. Prima però ha chiesto di cambiarsi d'abito: aveva la ciamicia a brandelli, i pantaloni imbrattati. «Un re, anche nei momenti peggiori, deve mantenere un suo decoro: ha affidato ad un periploso funzionario di polizia. Davanti alle telecamere ha ostentato uno sguardo fiero, quasi di sfida, elegante nella ciamicia blu a righe nere e pantaloni bianchi. Un portamento da vero guappo. Che Luigi Giuliano sia un capo della camorra non ci sono dubbi. Traffico di droga e gioco clandestino sono i suoi settori di competenza. A lui — secondo gli inquirenti — si deve la nascita della Nuova Famiglia, il sindacato del crimine che agli inizi degli anni '80 scatenò la guerra contro l'organizzazione curtoliana. Forcella è quella zona di

Ieri una pattuglia ha incrociato il guappo lungo vico Scassacocchi: un lungo inseguimento mozzafiato fino alla cattura. Sul capo di Luigi Giuliano pendono svariati procedimenti penali nell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Napoli lo accusa di associazione per delinquere; nell'84 la Procura della Repubblica ne chiede l'arresto per associazione per delinquere di stampo mafioso e all'inizio di quest'anno sempre la Procura lo incrimina ancora per associazione di stampo camorristico. Inoltre è sospettato di due omicidi, quello dell'agente di custodia Agostino Battaglia di Portici e di un rivale, Ciro De Rosa, detto «o' bello». Una volta arrestato ha chiesto di non essere rinchiuso nel carcere di Foggia: teme infatti per la sua sicurezza. Già una volta nel penitenziario di Foggia subì un accoltellamento.

Luigi Vicinanza

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	21 32
Verona	21 32
Trieste	22 30
Venezia	19 28
Milano	20 32
Torino	19 30
Cuneo	21 27
Genova	20 26
Bologna	20 33
Firenze	19 33
Fisa	17 31
Ancona	19 30
Parigi	21 32
Pescara	20 30
L'Aquila	18 31
Roma U.	17 34
Roma F.	20 32
Campob.	20 31
Bari	22 28
Napoli	18 31
Potenza	19 29
S.M.L.	22 29
Reggio C.	22 34
Messina	25 31
Palermo	22 32
Catania	20 32
Alghero	19 33
Cagliari	21 34



SITUAZIONE — Non vi sono variazioni notevoli da segnalare per quanto riguarda il tempo odierno sull'Italia. La nostra penisola è più in generale il bacino del Mediterraneo sono interessati da un'area di alta pressione siberiana e da una circolazione di massa d'aria in progressiva fase di riscaldamento. Fenomeni di instabilità interessano più che altro le fasce alpine e le località prealpine sin minor misura le regioni settentrionali. IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutto il territorio italiano con temperature in ulteriore aumento. Nella fascia alpina e sulle località prealpine durante il corso della giornata si possono avere formazioni nevose a sviluppo verticale associate a fenomeni temporaleschi. Tale situazione, più attenuata, può estendersi temporaneamente anche verso le regioni dell'Italia settentrionale.